

Riscoperta della tipologia junghiana¹

di Bruno Meroni *

Uno dei test di orientamento professionale più applicati nel mondo è il *Myers Briggs Indicator*. (Briggs Myers I. 1956). Milioni di persone, nel campo della selezione del personale per incarichi lavorativi, come pure in quello scolastico per l'indirizzo degli allievi alle varie discipline di studio, vengono ogni anno sottoposti a questo test. Non molti sanno, fra gli analisti junghiani, che uno dei test più applicati nel mondo è interamente ricavato dalla tipologia junghiana. Che questo riconoscimento del valore della tipologia sia sconosciuto a tanta parte di noi trova riscontro nel fatto che oggi solo un ridotto numero di analisti junghiani, non so fino a che punto ridotto, fa della tipologia un uso corrente.

Negli anni Settanta il programma relativo alla formazione degli allievi dello *Jung Institut* di Zurigo e della quasi totalità delle società junghiane, poggiava su due pilastri principali: *Simboli della trasformazione* (Jung C.G. 1912) e *Tipi psicologici*. (Jung C.G. 1921) Per chi si formava in quegli anni la ricerca della propria connotazione tipologica era coinvolgente come lo svelamento della trama di un giallo. Estroversione e introversione, prima, seconda, terza, quarta funzione... districarsi nel paradigma tipologico e venire a capo di una definizione di se stessi, vera o presunta che fosse, era un percorso inevitabile. Quando, nonostante la continua attenzione volta a origliare la propria disposizione e a spiare quella delle persone vicine, non si arrivava a capo di insolubili contraddizioni, si attribuiva la mancanza di approdi alla propria incapacità di far buon uso della tipologia.

Col passare degli anni, l'attenzione verso la fruibilità della tipologia è sempre più venuta meno, le critiche si sono infittite sino a smantellarne quasi del tutto l'accessibilità. Di pari passo, i riferimenti alla tipologia nella letteratura post-junghiana si sono fatti sempre più sporadici.

Secondo il punto che Andrew Samuel ha fatto nel 1985 su come era vissuta la tipologia dagli eredi di Jung, risultò, già allora, un coro di voci fortemente critiche. Le varie argomentazioni portavano tutte a una conclusione: così com'è la "Tipologia" non è trasferibile dalla teoria alla pratica. (Samuel A. 1985) Elencare le tante voci dissenzienti sarebbe superfluo. In sintesi, alla luce della pratica analitica, la quaternità relativa alle funzioni – prima, seconda, terza, quarta – viene quasi del tutto confutata. La rappresentazione per mezzo di un mandala a forma di croce greca, per quanto suggestiva, risulta inapplicabile: la quarta funzione, quella inferiore, non è considerabile nell'opposizione indicata dallo schema di Jung. La radicale polarità di opposti di cui si può eventualmente parlare è una divisione fra funzioni razionali e funzioni irrazionali.

L'elusività della funzione inferiore, ipoteticamente accostabile solo attraverso un laborioso e molto complicato lavoro di avvicinamento, sembra essere stata la pietra tombale della tipologia. Pensiamo che il test Myers Briggs sia impiegato con successo per il fatto che non si pone l'obiettivo di lavorare per il recupero della funzione inferiore, ma si limita a classificare i soggetti in base alle funzioni più sviluppate rispetto alle meno, quindi a indicare i punti di forza e di debolezza delle capacità operative dei soggetti. Il successo del test può essere visto come la testimonianza che le definizioni di atteggiamento e funzioni, di per sé, sono valide.

Altra cosa è trasferire la tipologia in analisi. Qui il limite del suo schematismo è la plasticità delle funzioni, è che il tipo non potrà mai sostituire la singola persona, è che la funzione superiore, quindi anche quella inferiore, non creano un carattere, ne sono solo un aspetto. Al contrario, lavorando sulle

* Psicoanalista junghiano. Socio analista CIPA e IAAP con funzioni di training. bruno.meroni@tiscali.it

1) Alcuni contenuti e passaggi di questo articolo si trovano in: Meroni B., *Tipologia e psiche*, Moretti&Vitali, Bergamo 2002.

funzioni, si è cercato di aderire all'itinerario previsto come se queste fossero dinamiche statiche, punti cardinali fissati *a priori*.

Al declino della tipologia ha contribuito anche l'autorevole voce di Mario Trevi. Pur con riserve, inizialmente era stato impressionato dalla «[...]perfetta simmetria di poliedro platonico a facce uguali (un ottaedro?), lucido e levigato come un cristallo naturale» per cui «nessun uomo, forse, potrà riconoscersi appieno in uno dei tipi descritti da Jung e, nel contempo, ogni uomo onesto riconoscerà quanto vicino al suo comportamento, al suo sentire e al suo modo di pensare sia almeno uno di quei tipi psicologici.» (Trevi M. 1999, p. 21 sg.) Il giudizio conclusivo di Trevi non lascia margine alla praticabilità della tipologia in analisi: «È possibile che dei *Typen* di Jung sopravviverà non la pur articolata tipologia [...] ma piuttosto un generale 'criterio tipologico', vale a dire la considerazione di un'originaria diversità degli orientamenti degli individui umani, tuttavia riportabili a un numero limitato di classi o, appunto, di *Typen*.» (Trevi M. e Innamorati M. 2000, p. 109)

Non ho idea di quante siano le persone, fra chi mi sta leggendo, che hanno consuetudine con i contenuti della tipologia. Mi rendo conto che lo stesso parlarne, fermare l'attenzione sulla gerarchia delle funzioni e sul loro declinarsi, con in più la complicazione di estroversione e introversione, può generare in molti un senso di noia. Dico subito che le pagine che seguono sono rivolte, oltre agli analisti non irrimediabilmente delusi dalla tipologia, ai nostalgici del tempo in cui ci hanno creduto e che oggi, nel migliore dei casi, ritengono possibile un uso virtuale trovandola poco agibile e troppo contraddittoria, in sostanza inaffidabile.

Per riaccenderne l'interesse e riattivarne un possibile impiego trovo utile partire dalla considerazione che la psicologia, quella junghiana in particolare, nasce dall'intuizione che se una cosa può apparire priva di senso, può essere perché ne ha troppo. Il problema della "Tipologia" non è nelle definizioni: considerata di per sé ogni definizione rimane valida. Preso uno per uno, ogni tipo descritto potrebbe rappresentare in modo credibile il protagonista di un romanzo. Di un romanzo, cioè di una stilizzazione della vita. Tuttavia, fermo restando che il tipo puro non può esistere, ognuno di noi non può esimersi dal riconoscere quanto di sé ritrovi nella descrizione di un determinato tipo.

Se il problema non è nelle definizioni ma nel modo in cui ci siamo sforzati di portarle nel nostro lavoro, è da qui che si deve partire per riportare la "Tipologia" in analisi, per renderla operativa in modo semplice e efficace. Non farlo è tanto più grave se si considera che in molti casi la tipologia offre strumenti di per sé in grado di condurre in porto un'analisi.

Lo schema a croce, col prescritto percorso sinusoidale, risulta essere la causa prima della decadenza della tipologia. Prima di abbandonarlo, soffermiamoci brevemente sulla sua problematicità riprendendo una delle tante voci critiche, quella di Hans Dieckmann. Ritiene che l'analista, nel transfert-controtransfert, si identifichi prevalentemente con le funzioni inferiori del paziente, quasi assumesse il ruolo di avvocato dell'inconscio. Secondo Dieckmann, nella maggior parte dei casi l'identificazione avviene con la funzione inferiore e non con quella ausiliaria. (Dieckmann H. 1991). Contrariamente alla teoria che vuole si raggiunga la funzione inferiore solo attraverso l'ausiliaria, sembra che solo dopo aver sviluppato una parte della funzione inferiore possano venire differenziate le ausiliarie. Per cui, constatato di non potere ritenere attendibile nel lavoro clinico la prassi funzione superiore, prima ausiliaria, seconda ausiliaria, al fine di far emergere la funzione inferiore, Dieckmann pensa che una situazione analitica favorevole si crei quando nella situazione transferale-controtransferale emerge una costellazione della tipologia opposta. Vale a dire, il progresso può decisamente arrivare anche dall'incontro diretto con la funzione inferiore, ossia saltando gli avvicinamenti preliminari alle funzioni ausiliarie. La conclusione di Dieckmann è che attenersi rigidamente a determinate idee teoriche può impedire l'accesso alla funzione inferiore, soprattutto quando le funzioni ausiliarie sono al servizio delle difese.

Certi suoi fallimenti in analisi, continua Dieckmann, erano dovuti alla sua diagnosi errata di atteggiamento e funzioni ritenuti superiori. Pazienti fortemente estroversi nella vita quotidiana, una volta nel setting, grazie alla loro adattività, riuscivano a recuperare l'introversione richiesta al punto da sembrare introversi. Lo stesso aveva potuto osservare anche in riferimento al tipo di funzione. In analisi, l'effettiva tipologia del paziente può differire marcatamente per due fattori fondamentali: uno è il

setting che offre uno spazio idoneo, mai incontrato prima, per manifestare la funzione inferiore. L'altro è la tipologia dell'analista, alla quale il paziente reagisce inconsciamente o semi-inconsciamente, a seconda di quanto nell'analista un certo aspetto tipologico è accentuato. Ancora, nota Dieckman, è importante tenere presente che la funzione superiore di un soggetto non è quella che può apparire come la più forte, bensì quella con cui la persona affronta prevalentemente la relazione oggettuale. Questo accade, specificherei, soprattutto quando si trova in una situazione molto impegnativa.

La separazione della funzione inferiore dalle altre, chiave di volta della quaternità e causa prima della decadenza della tipologia, è un concetto riconducibile a un tema antichissimo, all'istanza del quarto escluso. È un tema archetipico. Il filosofo Reinhard Brandt, che ha dedicato un esteso lavoro a questo motivo, rileva che l'idea di tre elementi più un quarto decisivo si perde nella notte del tempo, si può far risalire all'osservazione delle fasi lunari: primo quarto, mezza luna, secondo quarto / luna piena (o nera). A partire da là, Brandt illustra una vasta serie di casi del metaschema 1-2-3-4 nei vari ambiti della tradizione culturale europea, dall'Iliade al Faust, dall'Inno a Giove di Cleante fino alla teoria della musica di Richard Wagner, con Nicolò Cusano come autore del tentativo, forse il più completo, di comprendere in modo sistematico il ritmo del 3 più 1. (Brandt R. 1991)

L'archetipo del quarto escluso deve avere catturato anche Jung nel suo radicalizzare l'inavvicinabilità della quarta funzione. A sancirne definitivamente la separazione, confinandola nella remota zona d'ombra in cui la coscienza si perde nell'inconscio, ha contribuito in modo determinante Marie Louise von Franz, col suo popolarissimo volume sulla tipologia. Leggiamo che non è possibile portare in alto la quarta funzione, perché essa insisterà nel rimanere in basso in quanto contaminata dall'inconscio, e tale rimarrà. Cercare di pescarla fuori di lì sarebbe come cercare di portare a galla tutto l'inconscio collettivo, il che è semplicemente una cosa impossibile. (von Franz M.L. 1971, p.103)

A conti fatti, considerare la funzione inferiore praticamente inaccessibile ha fatto sì che una quantità di persone si siano autodiagnosticate come irrecuperabili, col risultato di consegnarsi a un rassegnato fatalismo e, alla fine, autorizzandosi a desistere dalla fatica di migliorare le cose. In realtà la pratica analitica rivela che la funzione inferiore nella persona normale è comunque cosciente, sebbene sia meno differenziata, e solo nei casi più gravi può scomparire dalla coscienza. Ogni analista, poi, non dovrebbe esimersi dal confrontarsi col proprio profilo tipologico: dovrebbe avere idea di quali funzioni entrano in gioco nel suo rapportarsi al paziente, quali confronta con maggiore o minore padronanza, alla stregua di come dovrebbe essere consapevole di quali note complessuali, quali aspetti d'Ombra condizionano il suo modo di condurre la relazione nel setting.

Per riportare la tipologia nel nostro laboratorio ermeneutico, propongo un percorso in tre punti:

- superamento dello schema a croce
- le funzioni nell'ambito dell'evoluzione della coscienza
- la "Tipologia" nella pratica analitica.

Oltre lo schema a croce

Abbandonato lo schema a croce, cosa resta della tipologia? Resta l'essenza, il suo patrimonio più autentico: la contrapposizione polare delle matrici funzionali: introversione-estroversione, sensazione-intuito, sentimento-pensiero. Per rendere praticabile la tipologia si può iniziare con il raffigurarsi le cose in modo diverso. Constatato inagibile il percorso sinusoidale, ritengo proponibile che al posto della croce l'immagine più consona a rappresentare le molteplici dinamiche tipologiche sia il cerchio del Tao. Che, del resto, è il punto di partenza in cui Jung ha iscritto il mandala tipologico.

Se immaginiamo visivamente le quattro funzioni, con i possibili relativi atteggiamenti, iscritti nel cerchio del Tao, più che di alto e basso, superiore e inferiore, si è portati a pensare in termini di funzione egemone e funzione limitata: una dominante, l'altra ristretta, visto che la perfetta simmetria di due campi, propria del Tao, non appartiene alla realtà. C'è sempre una componente forte e una debole. In tal modo la funzione inferiore non si configura come esclusa, non raggiungibile, piuttosto lo spazio ridotto in cui si trova simbolizza risorse minori, indica un disagio, una ristrettezza che può

anche arrivare alla povertà indigente o a una concentrazione ingestibile; fatto che accade quando il campo che occupa la funzione estesa diventa marcatamente abnorme. La definizione di Jung, "contaminata dall'inconscio", non evidenzia che la funzione inferiore è sepolta nell'inconscio, quindi non confrontabile, piuttosto che presenta la labilità e imprevedibilità proprie dei contenuti non differenziati.

Riferirsi alla raffigurazione del Tao dice che la parte dominante può sì invadere il campo dell'altra, addirittura quasi interamente, però mai proprio del tutto, mai fino a farlo scomparire; inoltre, ogni campo opposto contiene sempre una presenza dell'altro. In questa prospettiva, si deve rinunciare a ogni teorica divisione fra conscio e inconscio, ma non sembra una perdita grave. Anzi, abbandonare l'idea di una necessaria caduta della funzione debole nell'inconscio inafferrabile è più rispondente alla realtà delle cose, più rispettoso dei repentini affondamenti ed emersioni che senza interruzione accompagnano tutte le dinamiche funzionali. I due campi del Tao si prestano efficacemente a rappresentare la bipolarità funzionale, il contrasto e l'interazione. La reciproca presenza, nel simbolo del Tao, di una piccola parte di un campo in quello opposto, bene si addice a rendere la non estraneità di una funzione rispetto all'opposta polare.

La pratica analitica rivela che la funzione debole, pur mantenendosi tenacemente tale, non è inaccessibile a un confronto diretto, anche se il modo di parlarle richiede molta accortezza e flessibilità. Come accade in ogni campo in cui si produce una forte insufficienza, una funzione molto ristretta è per sua natura soggetta agli squilibri dell'enantiodromia. Se, per un verso, l'energia di una funzione può impoverirsi, drenata da quella dominante, per un altro verso, comprimendosi e concentrandosi, può scaricarsi tumultuosamente, entrare in azione con subitanee e imprevedibili irruzioni.

Seguendo una ideale coerenza esemplificativa dovremmo raffigurare tanti tondi del Tao quante le possibili combinazioni di funzioni polari. Tali esemplificazioni sarebbero però molto lontane dall'effettivo dispiegarsi della realtà psichica, realtà che si dinamizza nell'incessante fluire di tutto il sistema funzionale, un campo gestaltico dove ogni coppia può entrare nel gioco armonico o conflittuale di tutte le altre possibili coppie funzionali, creando a seconda della somma imprevedibili situazioni.

La sola rappresentazione ipotizzabile è il poter ravvisare, proprio come nella sfera del Tao, due campi distinguibili uno dall'altro, sempre in qualche modo opposti, con uno sempre preponderante sull'altro, in misura più o meno accentuata. E con la linea di separazione ora chiaramente marcata ora sfumata e indefinita, continuamente in movimento, spostata dagli sconfinamenti di un campo nell'altro.

Con questo schema il rapporto che contrappone funzione superiore e inferiore viene esteso a ogni possibile polarità funzionale, ma senza una gerarchia verticale o trasversale. Pensare alle polarità funzionali in termini di funzioni egemoni e funzioni limitate offre il vantaggio di non fare della funzione inferiore la pecora nera segregandola nell'abisso dell'inconscio, ma di assegnarle più ragionevoli aspettative di utilizzo e ricupero; per lo meno di consapevolezza. L'immagine del Tao riporta ogni polarità alla sua essenza di complementarità, oltre che di contrapposizione; implica che il compito è ristabilire un possibile equilibrio fra due campi diversi ma dinamicamente inscindibili: nel fluire della vita sociale non psicotica nessuna funzione appare come irraggiungibilmente scissa.

Raffigurarsi il profilo funzionale sostituendo all'immagine della croce quella del cerchio del Tao, risulta molto più comprensibile e immediato: si hanno innanzi agli occhi due campi contrapposti, in cui è agevole inserire la ripartizione dei dinamismi che in quel momento attirano la nostra attenzione. Operazione che sembra essere la sola proponibile nel tentativo di ipotizzare una traccia del dispiegarsi della polifonia funzionale. Quello che effettivamente si può fare, oltre a individuare la funzione più dominante rispetto all'altra, è rilevare se, come in genere accade, una razionale è attiva con la collaborazione di una irrazionale, o viceversa. Come vedremo in seguito, quando questo non accade il disagio funzionale diventa pesante.

Le funzioni nell'evoluzione della coscienza

Fatto questo primo passo, il recupero della tipologia ne richiede uno ulteriore: nel confronto con le opposte polarità, su quale strategia operativa l'analista può contare in sostituzione del percorso sinusoidale? Quale chiave di lettura può aiutarlo a districarsi negli squilibri energetici che, in un soggetto, fanno sì che una funzione diventi pericolosamente egemone?

La tipologia ci aveva detto come muoverci, aveva codificato una mappa di percorso peccando di schematicismo e rigidità: la psiche è troppo creativa per consentire l'utilizzo del navigatore satellitare. Un modo fruibile di uscire dallo stallo operativo possiamo trovarlo nel considerare le funzioni secondo una prospettiva di differenziazione in senso antropologico-evolutivo. Come vedremo, partendo da questa impostazione possiamo conoscere meglio la natura profonda delle funzioni a partire dal loro albeggiare e progressivo differenziarsi. Trovando un perché del loro definirsi, possiamo acquisire un modo nuovo di lavorare sulle loro patologie, di destreggiarci con gli ostacoli che ci hanno precluso un possibile orientamento e cammino fra funzioni dominanti e funzioni ristrette (d'ora in poi indicherò con dominante e ristretta la funzione superiore e inferiore).

L'idea di considerare l'evoluzione della coscienza da un punto di vista di progressive stratificazioni annovera molti pensatori, primo fra tutti, in psichiatria, Karl Jaspers, che con la sua *teoria degli strati* ha illustrato la teoria della gerarchia delle funzioni psichiche. (Jaspers K. 1932) Anche il filosofo Nicolai Hartmann (Hartmann N. 1940) e l'etologo Konrad Lorenz (Lorenz K. 1973) hanno posizioni del tutto convergenti, ognuno nelle proprie discipline, riguardo una stratificazione di fasi successive che di cesura in cesura hanno accompagnato il cammino dell'uomo. Secondo questo punto di vista una volta che da A si è passati in B, quindi in C e così via, C – per quando differenziato rispetto agli strati antecedenti – continua ad averli operativi in sé a volte con la forza originaria, per cui C sarà sempre A più B più C.

Iniziamo col considerare che il sorgere delle funzioni irrazionali non può essere avvenuto contemporaneamente a quello delle razionali. Se accettiamo questo presupposto, la storia evolutiva delle funzioni può illuminarci sul fondamentale conflitto fra irrazionale e razionale che, alternativamente, mina tutto l'equilibrio psichico e, in particolare, quello tipologico. Fra i doni della tipologia, oltre quello fondamentale della sintesi arditissima che raggruppa i molteplici modi che governano la relazione dell'Io con l'oggetto, ce ne sono due particolarmente preziosi per l'analista. Uno è avere connotato la funzione sentimento come razionale, riscattandola dalla subordinazione alla sola funzione razionale tradizionalmente riconosciuta, il pensiero. L'altro è avere distinto le funzioni razionali da quelle irrazionali. Questa distinzione ci consente, considerando in senso evolutivo il definirsi della coscienza, di collocare l'acquisizione delle razionali in una fase più recente rispetto alle altre. Osservare la tipologia dalla prospettiva evoluzionista, posizione per altro non dissonante dal pensiero junghiano, permette un modo più appropriato di comprendere le polarità funzionali tanto riguardo il loro rapportarsi sinergico come il prodursi degli squilibri che problematizzano la relazione del soggetto col mondo esterno.

L'acquisizione della razionalità è la grande conquista nella storia dell'evoluzione della coscienza: il pensare razionale, dai presocratici in poi, è inevitabilmente avvertito come il criterio distintivo dell'uomo nell'insieme della straordinaria varietà delle forme animali. L'attuale dibattito filosofico sulla preponderanza della tecnologia nella nostra vita ha reso evidente che la *téchne* dei filosofi greci ha aperto la strada che poi la scienza ha soltanto dovuto seguire. Nella capacità di riflettere sono rintracciabili i caratteri evolutivi del passaggio da una coscienza diffusa a una coscienza centrata al punto di coincidere con se stessa. Nell'ambito della prospettiva evoluzionista, le quattro funzioni descritte da Jung possono rappresentare il polarizzarsi in punti di sintesi di un lunghissimo percorso avvenuto a partire dalla fase originaria in cui pensare è ancora soltanto sentire sensoriale. Man mano che la coscienza si sviluppa attraverso successive folgorazioni, la capacità di pensare si differenzia sempre più, crescendo prepotentemente da sé e con sé, fino a divenire il pensiero che può pensare sé stesso.

Nella fase iniziale di questo lunghissimo cammino possiamo collocare il concretismo sensoriale descritto da Jung. La sensazione viene indicata come la funzione arcaica per eccellenza, quella che distingue la prima fase evolutiva. Col termine *archaismus* Jung indica i tratti psichici che coincidono con la qualità della mentalità primitiva. Rileva che «come la *participation mystique* rappresenta un confondersi dell'individuo con gli oggetti esterni, così il concretismo rappresenta un confondersi del pensare e del sentire con la sensazione.» Ancora:

«Per concretismo intendo una determinata peculiarità del pensare e del sentire che rappresenta l'opposto dell'astrazione. [...] Il pensare concretistico si muove fra concetti e concezioni esclusivamente concreti ed è sempre in rapporto con le impressioni fornite dai sensi. Così anche il sentimento concretistico non è mai disgiunto da un riferimento sensoriale. Il pensare e il sentire primitivi sono sempre in rapporto con l'impressione sensoriale. Il pensiero del primitivo non ha una sua autonomia, ma rimane aderente all'apparenza materiale. [...] Così anche il sentimento primitivo ha sempre riferimento con l'apparenza materiale. Il pensare e il sentire si basano sulla sensazione e se ne distinguono assai poco. Il concretismo è perciò un *archaismo*.» (Jung C.G. ivi, p.432)

Correttamente Jung distingue fra un pensare evoluto, capace di astrarre, e il suo opposto, un pensare con-fuso con la percezione sensoriale. Nei nostri progenitori, come nel regno animale, la salvezza dal diventare cibo di predatori come la possibilità di procacciarsi cibo si basa innanzitutto sugli organi sensoriali. Li riconosciamo in olfatto, vista, udito, tatto, ai quali, in accordo con Jung, aggiungiamo la sensibilità intuitiva. È ancora ai primordi il processo, peculiare dell'uomo, che scopre le differenze e dà loro un nome, di pari passo con l'estendersi della capacità di verbalizzare e differenziare il proprio rapporto con la realtà. È la fase che vede l'alba di quella disposizione a non più solo percepire ma anche appercepire, ossia la capacità della mente di rapportarsi ai propri contenuti e riflettere su di essi. Una immagine che ne dà uno psicologo naturalista è "occhio della mente" (Humphrey N.K. 1986). Via via che l'occhio della mente diventa più acuto, emerge un progressivo senso del sé, una coscienza autoriflessiva sintetizzabile nel binomio "occhio interiore – io interiore (Inner eye – Inner)" (Leakey R. 1994, p.170).

È dunque accettabile che nello sbocciare di un Io sempre più cosciente, di pari passo con un sistema funzionale sempre più differenziato, gli snodi più importanti vedono prima l'affinarsi delle facoltà che percepiscono – da cui derivano, in tipologia, le funzioni irrazionali sensazione e intuito – e solo successivamente la possibilità di pensare in modo oggettivabile, ossia logico, che culminerà nelle funzioni razionali sentimento e pensiero. Dai neuropsicologi sapremo sempre più dettagliatamente in che modo le dinamiche razionali e irrazionali si attivino nei nostri tre cervelli: quello rettiliano, quello dei mammiferi antichi, quello dei mammiferi evoluti. (MacLean P.D. 1990)

Il fatto che le funzioni sensazione e intuito si siano prodotte nella fase evolutiva in cui la coscienza non si è ancora affrancata dalla soggezione all'esperienza immediata, è una realtà rimasta inalterata. È l'aspetto che distingue le funzioni che giustamente Jung ha classificato irrazionali: ancora oggi, per quanto differenziate possano essere in un soggetto, la loro matrice scaturisce da un campo assolutamente intrinseco al soggetto stesso, circoscritto in modo né condivisibile né separabile dal suo tempo reale. L'abilità nel districare un contesto materiale aggrovigliato, o la capacità di intuire gli sviluppi di una situazione con sorprendente anticipo, sono doti totalmente confinate nell'immediato *hic et nunc* della reazione sensoriale: sono percezioni non procrastinabili oltre il contesto e la circostanza. Per cui non possono essere condivise da altri così come le avverte chi le prova e quando le prova. Non sono effabili, semantiche, evincibili, proprio come i gusti, che non si discutono; in una parola non sono logiche, in quanto non reggono il pensiero ragionato. L'unica possibile condivisione è quella dell'empatia prodotta dai *mirror neurons*. Forse solo la poesia ermetica può cercare di comunicare in parole il solipsismo delle funzioni irrazionali. Mentre le funzioni razionali vanno per così dire capite, si può dire paradossalmente che quelle irrazionali capiscono noi: se ne può solo fare esperienza.

Ovviamente anche le funzioni irrazionali pensano, ma per produrre pensieri condivisibili occorre una verbalizzazione argomentabile, in grado di trasmettere la propria soggettività all'alterità dell'altro. Perché ciò avvenga, perché si produca un linguaggio di contenuti logicamente partecipabili, devono intervenire le funzioni razionali, diversamente la sola partecipazione possibile è, ritorno su

questo punto, quella empatica. Vedremo più avanti come, in analisi, questo aspetto sia di fondamentale importanza.

La letteratura che dibatte se il pensiero dipenda dal linguaggio o viceversa, è molto estesa. È riconosciuto che “pensiero” è un termine generico, non implica necessariamente un pensare verbalizzabile. Ma anche se è vero, come osserva Richard Leakey, che la maggior parte dei pensieri cognitivi può svolgersi senza ricorso al linguaggio, non vi è dubbio che il linguaggio dia forma ad aspetti del pensiero umano che una mente “muta” non sarebbe in grado di fare. (Leakey R. ivi) È un dato acquisito che l'autocoscienza si produce di pari passo col differenziarsi della vita interiore, ossia col dialogo interiore che registra il vissuto fra lo e realtà esterna. Riguardo la vita interiore possiamo parlare di lo interno, in termini junghiani di Persona interna, in cui linguaggio e coscienza autoriflessiva sono fenomeni strettamente correlati, anche se questo linguaggio non si articola secondo le modalità della Persona. (Meroni B. 2005)

Il linguaggio apre realmente un abisso fra *homo sapiens* e il resto del mondo animale. La capacità umana di produrre suoni distinti, o fonemi, non è significativamente superiore a quella delle scimmie antropomorfe: noi possediamo l'uso di una quarantina di fonemi, le antropomorfe di una dozzina circa. Ma il nostro modo di usarli è illimitato, senza confini e multiforme come i movimenti dell'anima, i condizionamenti della quale possiamo tradurre in parole con le più aderenti sfumature. Come ha detto Goethe, comunicare è natura, tenerne conto è cultura.

Le posizioni antropologiche che considerano lo sviluppo della mente umana come sinergico all'affinarsi del linguaggio fanno ipotesi diverse. Vanno da quelle meno recenti che pongono lo sviluppo in correlazione all'uomo che diventa sempre più abile artefice di strumenti, a quelle più attuali che parlano di *intelligenza sociale*, che pongono l'accento sui vantaggi sociali del linguaggio: vale a dire la possibilità di comunicare con più individui contemporaneamente: mentre si mangia, durante gli spostamenti per procacciare cibo, quando si combatte.

Fra antropologi, paleoantropologi, psiconeurologi la questione rimane aperta. La nascita della parola può riguardare anche la seduta analitica: si devono trovare e far trovare al paziente *les mot pour le dire*, le parole che possano dare voce a contenuti di cui è pericolosamente inconscio. Come nell'*homo sapiens* dei primordi, inaspettatamente si producono in analisi quelle illuminazioni verbali che rivelano l'ampliarsi della coscienza introspettiva. Impossibile prevedere gli snodi del percorso che compiono questi tragitti. In ogni caso la possibilità di fruire del pensiero astratto, e di accedere ai concetti della logica della psiche, dipende da una particolare differenziazione del linguaggio e dalla capacità di dividerlo. Vediamo accadere nel setting ciò che successe ai nostri progenitori: la nascita di un linguaggio articolato avvenne nel momento stesso in cui poterono tradurre un'emozione in pensiero. (Bickerton D. 1990). La parola dell'analista che a sorpresa dello stesso analista illumina ciò che era rimasto oscuro, è il prodotto di una interazione che coinvolge, in varia misura, tutte le funzioni dell'analista.

Risalendo a ritroso nella scala evolutiva del mondo animale, l'olfatto è la funzione più arcaica. Il suo decadere nell'utilizzo attuale degli organi di senso va di pari passo con lo sviluppo delle facoltà intellettuali. Nel cammino evolutivo dal bambino all'adulto le funzioni che più vengono coltivate e differenziate sono quelle razionali, processo centrale nella scolarizzazione. A scuola si mettono le basi del pensiero logico, sulla scia di tutta la tradizione del pensiero occidentale. Pensiero logico-causale e pensiero logico-valoriale; nel bambino si imposta e coltiva lo sviluppo delle funzioni razionali.

Non così per le funzioni irrazionali, che sembrano venire confinate nelle inclinazioni personali, possiamo dire lasciate a se stesse. Queste, man mano che si va verso l'età adulta tendono a indebolire la loro potenzialità, in modo più o meno accentuato a seconda dell'investimento di energia psichica in esse attivata. In un adolescente sensazione e intuito appaiono ancora non emarginati dal condizionamento razionale che la vita imporrà sempre più; lo si vede nei terribili ragazzini che, grazie ai loro computers e all'apporto delle funzioni irrazionali, sono riusciti a violare gli sbarramenti difensivi delle reti informatiche di grandi enti statali. Una volta cresciuti, generalmente non fanno più farlo. Alla stessa stregua nel campo della matematica superiore si ritiene che le geniali svolte creative possano

venire prodotte soprattutto nei primi venticinque anni d'età.

Diversamente da sensazione e intuito, possiamo considerare razionali la funzione pensiero e quella sentimento perché il loro esito può reggere il vaglio di un confronto argomentato, può venire partecipato e condiviso dal soggetto con interlocutori su una base condivisibile in senso logico, sia quantitativo che qualitativo. Possiamo parlare di ovvietà oggettiva, contrariamente a quella soggettiva delle funzioni irrazionali. Anche nella filosofia greca, riguardo l'attività del pensare, si distingueva fra pensiero prodotto dalla percezione sensibile (*aisthánomai*, percepisco con i sensi, sento), quindi più istintivo, e pensiero noetico inteso come conoscere-intelligente, come rendersi conto, che aveva come oggetto la cosa intelligibile (tò *noētōn*). Nel differenziarsi delle capacità dell'Io di individuare i nessi di un problema, e di risolverlo, un grandioso snodo è dato dal passaggio dalle funzioni più vicine ai sensi, proprie degli animali, a quello delle funzioni razionali, peculiari degli umani.

In questo percorso, la funzione sentimento sembra essere l'anello di congiunzione che ha mantenuto il contatto con le funzioni più attigue alla sensorialità, tanto sensazione come intuito. Infatti il verbo sentire indica sia provare un'emozione, un sentimento, sia avvertire se un oggetto è caldo o freddo, sia anticipare un esito futuro: «sento che andrà tutto bene.» (Hillman J. 1971, p.62)

Anche in analisi constatiamo come molto spesso la funzione sentimento e quella sensazione, se dominanti, siano fortemente interattive, al punto che non è facile per l'analista distinguere la preponderanza dell'una rispetto all'altra. Hillman indica come "*feeling*" abbia all'origine una connotazione tattile, desumendolo dalla comparazione etimologica del teutonico, dell'anglosassone, dell'islandese, del greco. Il suo saggio sulla "*feeling function*" chiarisce come in questa funzione razionalità e irrazionalità siano inestricabilmente attive.

Nascita del principio razionale

La funzione sentimento descritta dalla tipologia rappresenta un traguardo particolarmente significativo nel grandioso sviluppo evolutivo, ed è merito di Jung l'aver contribuito a sottolinearne la portata: come nota Hillman, né Bleuler né Freud distinsero chiaramente il sentimento dall'emozione, dalla passione dall'affettività. Sembra molto accettabile che questa funzione trovi origine e si sviluppi nel contesto della maternità, ossia in una situazione dove l'*imprinting* si produce soprattutto sotto l'influenza simbiotica della madre. Avvalora questa ipotesi l'eloquente filmato, fra i tanti su questo tema, di una scimpanzè madre che insegna al suo cucciolo come rompere le noci utilizzando un sasso a guisa di martello. È emozionante vedere come il piccolo, imitando la madre che pazientemente gli si adegua e lo corregge, impari a lasciare la presa sulla noce nell'istante in cui cala il colpo. I tentativi presentano tante varianti, di volta in volta più coerenti, che è davvero difficile negare un comportamento acquisito e ricondurre ogni gesto alla stereotipia dei comportamenti geneticamente innati.

L'osservazione dei primati ha consentito di riconoscere comportamenti non solo istintuali ma sorretti da un contenuto mentale soggettivo; innumerevoli sono gli esempi riferiti dagli etologi che evidenziano come i mammiferi superiori siano in grado di pervenire a un'azione classificabile intelligente non solo in base all'istinto, ma grazie a un processo logico di consapevolezza e pensiero. Come rileva Donald R.Griffin, (Griffin D.R 1992) le grandi scimmie antropomorfe, e con esse le balene e i delfini, manifestano una tale versatilità di comportamento che, se si volessero presentare le prove che indicano in essi un pensiero cosciente, sarebbero necessari interi libri per ciascun gruppo.

L'emergere dall'originario concretismo sensoriale del progressivo articolarsi delle funzioni prende impulso dallo sbocciare di un criterio giudicante, ossia di un apporto funzionale già in grado di differenziare un giudizio; operazione che pur, essendo ancora soffusa nella dimensione concertistica, non è più solo sensoriale.

Ai fini del nostro discorso tralasciamo gli apporti della Risonanza Magnetica Funzionale e della PET sul prodursi del pensiero e torniamo alle considerazioni del padre dell'etologia, Konrad Lorenz. Le sue osservazioni sul sorgere della facoltà di pensare in un orango si prestano a raffigurare una possibile

traccia del progressivo differenziarsi delle funzioni. Lorenz descrive e commenta il filmato del noto esperimento compiuto su un orango affamato posto di fronte al problema di come impossessarsi di una banana posta in alto, a lui inaccessibile. La soluzione era portare una cassetta dall'angolo della stanza in cui era collocata a un punto, nell'angolo opposto, sottostante una banana appesa al soffitto. Lorenz nota come inizialmente lo sguardo della scimmia si sposti, indeciso, lungo la diagonale che collega fra di loro la cassetta situata in basso a sinistra e la banana appesa in alto a destra. All'inizio l'orango si arrabbia, non trovando nessuna soluzione; si sottrae alla sgradevole situazione voltandosi dall'altra parte. Però il problema non gli dà tregua, e l'orango si volta di nuovo in direzione degli elementi dell'esperimento. Improvvisamente i suoi sguardi cambiano direzione: si dirigono verso la cassetta, da lì si spostano sul pavimento esattamente sotto alla banana, da qui salgono verso l'oggetto che lo attira, di nuovo discendono al pavimento e tornano alla cassetta. Poi, fulmineamente, arriva l'idea che risolve il problema; si manifesta con molta evidenza nell'espressione radiosa dell'orango. Si alza immediatamente e, dopo aver fatto una capriola di gioia, si dirige verso la cassetta, la spinge sotto la banana e se ne impossessa.

Lorenz si pone la domanda di cosa avvenga nella scimmia mentre sta seduta in silenzio, lavora dentro di sé, elabora informazioni. Pur riconoscendo di non poter sapere con certezza cosa avvenga nell'animale, ritiene possibile supporre che al suo interno si compia un processo non molto diverso nel suo insieme da quello che nell'uomo chiamiamo "pensiero". Vale a dire che l'orango, non diversamente da noi, si veda in uno spazio "immaginato" – cioè rappresentato come modello nel suo sistema nervoso centrale: mentre spinge avanti una cassetta, anch'essa rappresentata in modello, quindi mentre si arrampica sopra di essa, raggiungendo così la banana. Lorenz non vede come il pensiero possa essere qualcosa di fundamentalmente diverso dall'agire in uno spazio immaginato, un agire che procede per tentativi; processi di questo tipo sono rintracciabili anche nelle nostre più alte operazioni concettuali, e ne costituiscono la base. (Lorenz K. ivi, p. 64)

La descrizione di Lorenz si presta a evidenziare il percorso evolutivo verso la facoltà di pensare compiuto dalle funzioni tipologiche: dalla subordinazione iniziale alla dimensione sensoriale al tentativo di repressione dello stimolo che non trova appagamento, dal persistere del desiderio attivato dalla funzione sensazione fino all'affiancarsi a questa di una funzione razionale, che consente il prodursi della riflessione che risolve il problema.

Nella ricostruzione, nell'orango, dell'attivarsi delle dinamiche funzionali fino al prodursi dell'immagine risoltrice, possiamo congetturare un ruolo primario della sensazione, della quale appare evidente la stretta connessione con la vista. Ovviamente l'intuito fa la sua parte: poter immaginare che esista una soluzione è consentito dall'interazione della funzione intuito con la sensazione, dal suo farsi di poter andare oltre la fissità al contesto. Lo sguardo dell'orango corre da un punto saliente all'altro della scena problematica, consentendo così la messa a fuoco e l'avvicinarsi del pensiero al nucleo del problema. Jung parla di appercezione sensoriale e possiamo ritenere che nell'orango accada qualcosa del genere: nella sfera sensoriale percettivamente più evoluta s'accende un'intenzione a cui si affiancheranno le funzioni più differenziate.

Continuando ad applicare il modello della tipologia all'orango vediamo che, secondo una ideale successione cronologica, immediatamente dopo la sensazione le funzioni determinanti alla soluzione del problema sono date da un'intuizione sorretta e corroborata da una funzione di giudizio. Quando Jung dice che c'è un pensare attivo solo in presenza di un concetto, definisce un pensare che, concettualizzando, discrimina e seleziona l'eterogenea produzione della psiche; un pensare che orienta, vaglia e mette a fuoco gli apporti dei riscontri sensoriali e dell'immaginazione intuitiva. Non si può non convenire che il differenziarsi del pensiero avviene con l'apporto determinante di una funzione razionale, scaturita come *continuum* dall'originario concretismo sensoriale che fonde nella *participation mystique* soggetto e oggetto. Tale è la posizione di Jung: dopo aver rilevato che l'intuizione è, come la sensazione, una caratteristica della psicologia infantile e primitiva, aggiunge che la stessa, al pari della sensazione, è «la matrice da cui prende le mosse lo sviluppo del pensare e del sentire come funzioni razionali.» (Jung 1921, p.467-468) Aggiungiamo che la funzione sensazione, oltre ad essere dominante nella prima infanzia e nei primitivi, lo è anche nei soggetti affetti da autismo.

A questo punto possiamo cercare di inoltrarci ulteriormente nelle dinamiche che costituiscono l'anello di congiunzione fra la fusionalità percettiva e la dimensione della razionalità. Ricordiamo, in sintesi, il significato che Jung attribuisce alle funzioni razionali, ossia di giudizio. Ci aiutano le succinte definizioni che ne dà il test Myers-Briggs. Ci ricordano come, secondo Jung, l'uso del giudizio scaturisca dall'esistenza di due modi distinti e nettamente contrastanti di giungere a conclusioni. Uno è attraverso l'uso della funzione pensiero, che è un processo logico e diretto a un risultato impersonale. L'altro modo è attraverso l'uso della funzione sentimento, che è un processo di valutazione a suo modo ugualmente logico, che conferisce alle cose un valore tanto personale come collettivamente condivisibile. Ognuno prende alcune decisioni con il pensiero e altre con il sentimento, ma ciascuna persona quasi certamente preferisce un modo di giudicare più dell'altro e ha fiducia in esso. Se, quando si giudicano queste idee, ci si concentra sul fatto che siano vere o no, questo è un giudizio basato sul pensiero. Se si è innanzitutto coscienti di provare piacere o avversione nei loro confronti, cioè se si sa in quale misura questi concetti sono congeniali o no alle idee in cui si crede, questo è un giudizio basato sul sentimento. Come si vede, anche in questo caso la razionalità non è assente, però la sua caratteristica peculiare, l'oggettività, è messa in pericolo dalla soggettività, con tutte le derive più irrazionali.

Il pensare della funzione sentimento, a suo modo logico, come lo definisce il test Myers Briggs, può essere condizionato da istanze soggettivistiche tanto più invasive quanto più attivi sono i nuclei complessuali irrisolti del soggetto. Il complesso ottunde, produce regressione: anche da qui un pensare lacunosamente logico. In pratica, a ben vedere, anche la funzione pensiero, che dovrebbe esprimere un pensare di nessi concettuali e deduzioni logiche depurati da ogni inferenza soggettiva, risulta essere un'astrazione non esistendo, per fortuna, il tipo puro.

La mente dell'orango, nella sua meno complessa leggibilità, consente di scorgere l'affiorare della capacità di pensare come resa possibile grazie all'intima fusione delle due funzioni di giudizio razionale. Nell'orango si attivano, affrancandosi gradualmente dal concretismo irrazionale, le funzioni sentimento e pensiero, dove quella "sentimento" è ravvisabile nel dare spinta a perseverare in un'operazione che "vale", secondo la modalità che le è propria, e dove quella "pensiero" produce la dimensione razionale dell'operazione, come è suo compito. Il risultato è l'atto del pensare nella sua precoce e compiuta completezza, raggiunto grazie alla cooperazione delle quattro funzioni. In questo processo logico-risolutivo la funzione più determinante, come ho detto, è quella "sentimento": verosimilmente la più precoce in questa fase, contiene già in sé la facoltà di produrre nessi logici. Il suo evolversi nell'acquisire capacità sempre più logiche l'arricchirà progressivamente dei connotati della funzione pensiero descritta nella tipologia.

Riguardo il ruolo delle funzioni irrazionali nella mente dell'orango, che raffigura la scatola collocata sotto la banana e la raggiungibilità di questa, è anche ravvisabile l'attivarsi, oltre che della funzione sensazione, anche di quella intuitiva. Prelude anche essa al passaggio dall'istinto alla razionalità, al poter arrivare a soluzioni logiche; come ha detto Kant, non possono esserci concetti senza intuizioni, né intuizioni senza concetti.

Da quanto visto sin qui appare evidente che sia nelle funzioni irrazionali come in quelle razionali l'aspetto interattivo si presenta indissolubile, per quanto possa essere lacunoso o ondivago. Possiamo ritenere un punto fermo che la loro polarità rimandi ineluttabilmente al manifestarsi di un inscindibile tutt'uno: il pensiero indirizzato. La loro interazione, prima ancora che evocare la contrapposizione, rimanda alla sinergia e alla complementarità: ogni coppia di opposti appartiene pur sempre a un'unica entità. È quindi importante non perdere di vista il fatto che il loro differenziarsi non proviene da sorgenti diverse bensì da percorsi riconducibili a uno solo, e che l'insieme di entrambe è inscindibile nel prodursi del pensiero discriminante. Avere distinto le funzioni in opposti ha avuto il fine di evidenziarne le diversità, è stato necessario per definirne l'essenza, per decifrarne tanto le peculiarità come il contesto operativo.

Accettato questo, non sembra capzioso stabilire che, nella storia dell'evoluzione della coscienza e dell'io pensante, la "funzione sentimento" contiene e genera quella "pensiero" descritta

da Jung: possiamo considerarla un aspetto della sua evoluzione. Ogni scoperta, ogni grande opera hanno all'inizio della loro storia un'emozione: non c'è significativo investimento di libido che non sia attivato da un'emozione. (Damasio A. 1994 – LeDoux J. 1996) Il cammino percorso per passare dal livello di reazione istintiva all'atto creativo è presieduto dalla funzione sentimento, che decanta il mondo primordiale degli *Affekte* affinandolo in emozioni, passioni, sentimenti. La "funzione sentimento", fondamentale nel giudicare l'opportunità di un'operazione come pure nel motivare la tenuta della concentrazione libidica, si arricchisce via via delle caratteristiche di quella "pensiero", ossia dell'elaborazione del modo con cui padroneggiare la realtà in modo sempre più differenziato. Per cui possiamo concludere che, in termini di scala evolutiva, la "funzione sentimento" concentra primariamente il maggiore investimento libidico orientato verso la razionalità: la capriola di gioia dell'orango riferita da Lorenz, compiuta ancor prima di verificare in pratica l'esattezza dell'illuminazione, lo testimonia.

Hillman osserva che il termine "sentimento", per descrivere una facoltà separata, fu introdotto per la prima volta da Moses Mendelssohn nel 1776: «*Wir fühlen nicht mehr sobald wir denken* (Non sentiamo più non appena pensiamo). Troveremo un'affermazione essenzialmente identica in Jung, nella sua descrizione della funzione sentimento.» (Hillman J. 1971, p. 66)

La conflittuale convivenza delle funzioni pensiero e sentimento è descritta da Jung con il caso di una sua paziente, tipo "sentimento estroverso", che durante una seduta lo aveva interrotto con tono irritato: «Ma io non posso pensare quello che non sento.» (Jung 1921, p.362) Possiamo ipotizzare che il "sentire" della paziente fosse prodotto dalla fusione di una funzione irrazionale, sensazione/intuito, con quella sentimento. Possiamo quindi ritenere che quando l'incompatibilità fra sentimento e pensiero si verifica, spesso si è in presenza di una squilibrata interazione funzionale, in altre parole di una non risolta evoluzione degli stadi funzionali; più particolarmente, il prevalere regressivo di una fissazione ad uno stadio arretrato del percorso evolutivo.

Accettato tutto questo, va anche considerato che quando la mescolanza delle funzioni diventa conflittuale, il fatto può pure essere riconducibile all'intervento di nuclei complessuali irrisolti. Una delle maggiori difficoltà nell'impiego della tipologia è anche in questo: per esempio, un complesso materno negativo, con relativi blocchi e distorsioni, può influenzare moltissimo tutto il dispiegarsi funzionale, rendendo molto difficile per l'analista orientarsi nella valutazione tipologica. Come osserva Hillman la funzione sentimento di un individuo può essere fortemente determinata dal complesso materno, in modo che tutte le risposte del sentimento, i valori e i giudizi di quest'individuo riflettono la madre personale o sono in contraddizione con lei. Oppure le proprie intuizioni possono essere dominate dalla madre, come un fiuto per ciò che è spregevole; o, ancora, tutto ciò che un individuo annusa, mangia, nota, tocca, può avere un fremito erotico sessuale. (Hillman J. 1971, p.62) Un complesso materno può possedere una carica energetica così ingente da esaltare o deprimere, caratterizzare o confondere l'evidenza di una funzione, anche rendendo oltremodo sfumati e incerti i caratteri delle diverse funzioni.

Come si è detto, la funzione dominante è quella che entra in gioco nelle situazioni "decisive", fatto, anche questo, che rende la lettura tipologica complessa. Non è facile, per l'analista, avere nozione di come il paziente può reagire nelle svariate situazioni. A voler essere oggettivi, genera perplessità la classificazione che von Franz fa di Freud come di tipo sentimento estroverso: riesce difficile considerare il pensiero di Freud espressione, stando alla croce tipologica, di una funzione inferiore, anche se la tipologia non fa distinzione di valore tanto per le funzioni come per gli atteggiamenti. (von Franz M.L. 1971, p.82)

Se invece consideriamo Freud come il risultato di un processo evolutivo in cui le funzioni "sensazione-sentimento" erano genotipicamente molto predisposte, non si può non convenire che si siano fenotipicamente arricchite di una funzione pensiero molto differenziata. Il tutto, ovviamente, con il comune denominatore della genialità. Ma quando, in presenza di critiche, il pensiero veniva oscurato dall'irruzione del sentimento, allora perdeva la capacità di oggettivare. L'Ombra e nuclei complessuali irrisolti collaboravano a ottundere la coerenza logica del pensiero.

Conclusioni

Vorrei terminare tornando su alcuni punti della tipologia che, a mio avviso, andrebbero considerati irrinunciabili nel lavoro analitico.

Avere indicato che quando la funzione superiore è razionale, la più vicina è irrazionale, e viceversa, ha mantenuto nel tempo validità. Infatti, se una funzione razionale non fosse accompagnata dalla soggettività dell'irrazionale, perderebbe in originalità, in creatività. Analogamente la non sindacabilità di una funzione irrazionale, non corroborata dalla logica di una funzione razionale, si allontanerebbe pericolosamente dal principio di realtà, come si verifica quando questo accade. Da tutto ciò deduciamo che in analisi, appena possibile, si dovrebbe fare appello alle funzioni razionali dell'analizzando, ossia lavorare sulla sua disponibilità a una visione ragionata, semantica di ciò che lo opprime, sia che passi per la logica dei pensieri della funzione sentimento piuttosto che per quella della funzione pensiero. L'operazione diventa molto laboriosa quando l'analizzando è eccessivamente condizionato da una funzione irrazionale.

Un altro aiuto al lavoro analitico può venire dal constatare che la funzione dominante, ossia "il cavallo di battaglia" che governa le decisioni dell'Io, è quella che entra in gioco quando la situazione viene avvertita come estremamente impegnativa. Diversamente, in condizioni normali, la funzione più evidente, apparentemente dominante, può anche non essere la più differenziata.

Ancora va sempre tenuto presente, come ricorda Hillman, che le funzioni come modi di operare possono non essere presenti in situazioni che sembrano riferibili a esse: un pensiero può attraversare la mente, ma ciò non vuol dire pensare; si possono avere sensazioni tristi per tutto il giorno, ma la funzione sentimento non c'entra in questo. (Hillman J. 1971 *op.cit*) Normalmente, i pensieri della sensazione, dell'intuito, del sentimento, del pensiero interagiscono nell'insieme finalizzato, raccordano l'Io all'oggetto in modo operativo.

Un esempio di come la funzione sensazione possa fare da ponte alla originalità creativa la troviamo in Proust, nella *Recherche*, dove un'ora non è semplicemente un'ora, è un recipiente pieno di profumi, di suoni, di progetti, di clima. Sembra evidente che senza l'intervento decisivo delle funzioni irrazionali, la soglia dell'arte non può essere varcata. Ma neppure solo con quelle: come osserva Alberto Giacometti, «si deve fare esattamente quello che c'è davanti. Poi bisogna pure farci un quadro.» (Genet J. 1957, p.41)

In accordo con lo spirito del nostro tempo che pone la funzione pensiero, la più "culturale", un gradino più in su rispetto a quella sentimento, va ricordato che si può essere "tipo pensiero" ed essere stupidi. Ne dà un esempio questo brano tratto da un'opera teatrale di Ingmar Bergman, da cui è anche stato girato il film. Un ricoverato in un ospedale psichiatrico, identificabile come "tipo sentimento", così congeda fra sé e sé lo zelante psichiatra che lo ha in cura, plausibilmente "tipo pensiero": «[...] addio, addio docentino di tutte le docenze! Tu che ti avventi su una campanula con una chiave inglese, sulle cascate del Niagara con una pompa di biciclette, sul buio cosmico con uno zolfanello [...]» (Bergman I. 1994, p. 119)

Fra i disagi della civiltà che frequentemente si incontrano nella pratica analitica, c'è il danno da eccessiva preponderanza della funzione pensiero. Ne troviamo una testimonianza, considerata da un'ottica freudiana, in un lavoro di Meltzer e Harris Williams. (Meltzer D. e Harris Williams M. 1988) Viene rilevato come sia frequente scoprire che il paziente borderline, psicopatico o psicotico, abbia una carenza fondamentale nel distinguere tra buono e cattivo essendo incapace di fare la distinzione, oppure facendola con rigidità legata a criteri descrittivi che rendono vani lo scopo stesso dell'operazione. Gli autori ritengono che «l'ubiquità di questo difetto nella parte più psicotica della personalità è sempre più presente nell'esperienza clinica, fatto che evidenzia la sua relazione con un'altra grave carenza: la mancanza di sentimento della bellezza attraverso una risposta emozionale immediata.» Mentre i pazienti più sani «riconoscevano la bellezza come *donné* senza incertezze attraverso una forte reazione emotiva, i più malati dipendevano molto da suggerimenti di carattere sociale, da qualità formali e criteri intellettuali. Il loro giudizio era spesso fondato su questi aspetti, e in alcuni casi serviva anche come base per carriere di successo dove il giudizio estetico è della massima importanza. Ciò

nonostante era chiaro che, a causa della assenza di una risposta emotiva diretta ed immediata, essi erano privati sia della fiducia nel loro giudizio che della sincerità del proprio interesse.» (ivi, p.19)

Grazie alla tipologia, possiamo vedere come il danno descritto da Meltzer e Harris Williams derivi dalla perdita di contatto sia col proprio sentire interiore (lo interno) sia con la funzione sentimento, con conseguente prevalere, in modo in modo patologicamente dominante, dell'altra componente della polarità, la funzione pensiero, come unico appiglio e criterio valutativo. In questi casi, è pressoché scontato l'insorgere di un corteo di tratti ossessivi.

Bibliografia

- Bergman I. (1994), "Affanni e verità" in: *Il quinto atto*, Garzanti, Milano 2000.
- Bickerton D (1990), *Language and Species*, The University of Chicago Press, Chicago 1990.
- Brandt R. (1991), *D'artagnan o il Quarto Escluso. Su un principio d'ordine della storia culturale europea 1,2,3/4*, Feltrinelli, Milano 1998.
- Briggs Myers I. (1956), *Myers-Briggs Type Indicator*, Organizzazioni speciali, Firenze 1990.
- Damasio A. (1994) *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi Milano 1995.
- Dieckmann H. (1991) *I metodi della psicologia analitica*, Melusina, Roma 1993.
- Griffin D.R (1992) *Menti animali*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- Hartmann N., *Der Aufbau der realen Welt*, W. de Cruyter, Berlino 1940.
- Hillman J (1971), "La Funzione Sentimento" in: *Trame Perdute*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1985.
- Humphrey N.K, *The inner eye*, Faber & Faber, London 1986.
- Jaspers K. (1932) *Orientazione filosofica nel mondo*, Mursia Milano 1977.
- Jean Genet (1957) *L'atelier di Alberto Giacometti*, Il Melangolo, Genova 1992.
- Jung C.G. (1912) *Simboli della trasformazione*, Editore Boringhieri, Torino 1970.
- Jung C.G. (1921) *Tipi psicologici*, Editore Boringhieri, Torino 1969.
- Leakey R., *The Origin of Humankind*, Basic Books, A Division of Harper Collins Publisher Inc. 1994.
- LeDoux J. (1996) *Il cervello emotivo. Alle origini delle emozioni*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.
- Lorenz K. (1973) *L'altra faccia dello specchio*, Adelphi, Milano 1991.
- MacLean P.D., *The Triune Brain in Evolution*, Springer Science & Business Media 1990.
- Meltzer D. e Harris Williams M. (1988) *Amore e timore della bellezza*, Borla, Roma 1999.
- Meroni B. *La maschera inevitabile*, Moretti&Vitale, Bergamo 2005.
- Samuel A. (1985), *Jung e i neo junghiani*, Borla, Roma 1989.
- Trevi M. *Adesione e distanza II. Una lettura critica dei tipi psicologici di Jung*, Melusina, Roma 1999.
- Trevi M. e Innamorati M. *Riprendere Jung*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- von Franz M.L. (1971) *Tipologia Psicologica*, red edizioni, Milano 1992.